

Giulia Avanzini

# La nuvola



ZONA *contemporanea*

"Non è l'appetito ad essere ammalato, come comunemente si crede. I disordini alimentari sono la risposta ad un disagio più profondo. Sono patologie della relazione, qualcosa nelle relazioni di origine non è andato come doveva. Allora il cibo diventa l'anestetico, ma anche il nemico. Sono la soluzione che il soggetto ha trovato per trattare la propria angoscia, il proprio corpo. In un certo senso sono un'autocura (...) una soluzione personale al trattamento dell'angoscia sottostante. E proprio perché sono un'autocura rendono difficile l'arrivo del soggetto in terapia. Il soggetto arriva in terapia quando qualcosa si incrina nel suo rapporto col sintomo. Le persone con un disturbo alimentare possono essere molto compiacenti, si adeguano a come la mamma le/i vuole, ma sul mangiare non transigono: su questo campo fanno la guerra. Di qui il rifiuto di ogni compromesso e la scelta terribile di un lento suicidio. Questa scelta oggi riguarda milioni di giovani e non solo. L'età di esordio del sintomo si è abbassata, fino a comprendere bambine/i delle elementari, ma nel contempo si è alzata fino ad interessare anche donne di 50 anni. Perché questo tema è più presente oggi?" (dalla prefazione di Chiara Baratelli).



*La nuvola*

romanzo di Giulia Avanzini

ISBN 978-88-6438-208-1

Collana ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore – [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Stefano Ferrari

editing e impaginazione: David Nieri Servizi Editoriali

in copertina: *Sarah*, di Paolo Cassarà (terracotta dipinta, 2004), foto di Luca Galvagni

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2011

Giulia Avanzini

## LA NUVOLA

*Prefazione di Chiara Baratelli*

ZONA Contemporanea



*Dedico questo libro alla dottoressa  
Chiara Baratelli, che non ha soltanto  
creduto in me, ma che ha avuto la  
capacità e la tenacia di farmi credere  
ancora in un sogno*



# Prefazione

Questo libro nasce dal desiderio dell'autrice, Giulia Avanzini, di condividere la propria personale esperienza di sofferenza e per rappresentare un punto di unione, di sostegno a chi soffre del medesimo disagio.

In una forma narrativa originale e coinvolgente vengono descritte le diverse fasi di crescita di una ragazzina che, non trovando un adeguato spazio e riconoscimento all'interno della sua famiglia, sviluppa un disturbo alimentare.

Il linguaggio utilizzato, talvolta crudo, permette un'immediata immedesimazione nella scena descritta. La presenza di molti dialoghi in forma diretta lo rendono molto vivo, realistico e coinvolgente.

Il libro è rivolto sia a chi soffre direttamente di un disagio alimentare, sia a chi vuole conoscerlo da vicino, fin nei suoi meccanismi patologici più intimi.

Giulia, attraverso la narrazione della propria storia personale, racconta un dramma del nostro tempo. I disturbi alimentari oggi costituiscono una vera epidemia sociale. La loro diffusione ha una rapidità e una rilevanza sconcertanti. Riguardano entrambi i sessi e tutte le estrazioni sociali.

L'intento del libro è portare alla luce ciò che il sintomo nasconde. Ogni sintomo ha una sua funzione per il soggetto, è una stampella a cui l'individuo si appoggia per camminare nel mondo. Per ognuno ha un significato diverso, che può essere ricostruito solo lasciando emergere, attraverso una cura, i particolari significati personali che nasconde.

Non è l'appetito ad essere ammalato, come comunemente si crede. I disordini alimentari sono la risposta ad un disagio più

profondo. Sono patologie della relazione: qualcosa all'origine non è andato come doveva. Allora il cibo diventa l'anestetico, ma anche il nemico, la soluzione che il soggetto ha trovato per trattare la propria angoscia, il proprio corpo. In un certo senso si tratta di un'autocura, come la definisce Hilde Bruch (autrice classica sul tema), e quindi una soluzione personale al trattamento dell'angoscia sottostante che rende difficile l'arrivo del soggetto in terapia. Infatti, il soggetto vi arriva quando qualcosa si incrina nel suo rapporto col sintomo.

Le persone con un disturbo alimentare possono essere molto compiacenti: si adeguano a come la mamma le/i vuole, ma sul mangiare non transigono. Su questo campo fanno la guerra. Da qui il rifiuto di ogni compromesso e la scelta terribile di un lento suicidio.

Questa scelta riguarda oggi milioni di giovani e non solo. L'età di esordio del sintomo si è abbassata, fino a comprendere bambine/i delle scuole elementari, ma nel contempo si è alzata fino a interessare anche donne di cinquant'anni.

Perché questo tema è più presente oggi?

Siamo nell'epoca dell'"evaporazione" del Nome del Padre, funzione che dovrebbe contenere il desiderio materno di riappropriazione del proprio prodotto, cioè del bambino, e introdurre una separazione tra madre e figlio, necessaria e indispensabile perché il bambino abbia il proprio spazio per nascere come soggetto.

La metafora della madre-cocodrillo, descritta da Lacan, esprime in modo efficace il rischio di fagocitazione insito nel desiderio materno.

Vi è una maternizzazione della società, che viene vissuta come una grande madre da cui ci si aspetta tutto senza dare nulla in cambio. Viviamo in una società liquida, come afferma Bauman: i legami che si creano sono sempre più mobili e non duraturi, le relazioni interrotte con facilità e sostituite con altre sempre nuove, senza responsabilità né durata. L'uomo consuma e si

consuma, nell'illusione che questo possa risolvere magicamente la sua mancanza ad essere: nuove pseudomancanze alimentano così il ciclo del consumo.

Essendo carente la funzione del padre, è sempre più difficile separarsi dal materno che prende il sopravvento.

Il disturbo alimentare è un tentativo (fallimentare) per separarsi dall'altro materno divorante. Il corpo diventa strumento per dare voce al proprio malessere e porta i segni di un disagio interiore. È il corpo quindi a parlare, e la personalità diventa silenziosa.

Nel libro viene mostrato come l'eccesso dell'anoressia-bulimia diventi un rituale difensivo primario messo in atto nell'infanzia o nell'adolescenza come risposta ad una comunicazione inadeguata e a una presenza familiare percepita come pericolosa e di ostacolo alle proprie manifestazioni vitali.

L'impossibilità di poterci essere occupando uno spazio e tempo definiti fa sì che la protagonista del libro progressivamente si autolimiti e si rifugi in questi rituali. L'incomunicabilità all'interno della famiglia e l'impossibilità del soggetto di poter essere accolto in un proprio spazio rendono queste pratiche ricche di potere attrattivo per questi soggetti.

Il disturbo alimentare diventa una vera e propria prigionia, una "gabbia d'oro" (così Hilde Bruch titola il suo noto libro). Le persone affette da disturbi alimentari sono come dei passerotti chiusi in una gabbia d'oro: vivono in una gabbia da cui non possono uscire, ma la loro posizione è anche oggetto di orgoglio, per questo la prigionia è d'oro. Magro è bello, e la perdita di peso rappresenta un valore. Il soggetto è ostaggio del proprio sintomo, di cui però non può fare a meno. Il sintomo è al contempo prigionia e rifugio.

Questo libro nasce per raccontare la storia di una ragazza che è riuscita a superare questo stato di sofferenza, quindi ad uscire dal

disagio alimentare. Rappresenta un messaggio di speranza che è possibile, se lo si vuole, dare un nome a quella sofferenza e trovare alternative non patologiche per curare quel dolore sotterraneo. Tutto ciò è reso possibile attraverso la cura della parola: la psicoanalisi.

Perché è così importante la cura della parola? Perché il disturbo alimentare ha origine su un non detto, su ciò che il soggetto non ha voluto, non ha potuto, non è riuscito a dire. Nel sintomo si esprime qualcosa di non digerito, di indigesto. Attraverso la verbalizzazione si aiuta il soggetto a digerire ciò che non è stato digerito. Si tratta in genere di soggetti carenti sul piano simbolico: mettendo in moto l'ingranaggio della parola, si cerca di rimettere in funzione il simbolico.

Il libro offre spunti di riflessione interessanti a proposito della comunicazione che si stabilisce all'interno delle famiglie, evidenziando le incomprensioni e i fraintendimenti quotidiani che pian piano si sedimentano nell'anima di una bambina, producendo ferite che difficilmente si cicatrizzano.

L'intento è quello di stimolare genitori e figli, giovani e adulti a una riflessione sulla comunicazione che mettono in atto, per attivare un dialogo più proficuo, meno colpevolizzante e che dia reale spazio a ogni componente della vita familiare.

*Chiara Baratelli\**

\* Psicoterapeuta-Psicoanalista, specializzata nella cura dei disturbi alimentari e in sessuologia clinica. Si occupa di problematiche legate all'adolescenza, dei disturbi dell'identità di genere, del rapporto genitori-figli e di tematiche relazionali.

# LA NUVOLA



I tendoni si aprono, lo spettacolo ha inizio...

E io mi ritrovo improvvisamente sola sul palco.

Tutti mi osservano, mi scrutano attentamente, ansiosi di sentir fuoriuscire qualcosa dalla mia bocca, ma io non dico nulla. L'angoscia mi attanaglia, non indosso maschere e non possiedo l'abito più adeguato alla circostanza. Non posso recitare, non ho scudi che mi proteggano dalla realtà, al contrario vi sono immersa.

Non posso uscirne.

Sono al centro del palco, ma con la mente mi ritrovo nei camerini, dove freneticamente svuoto scatoloni, cerco e rovisto tra vecchi mobili antichi, ma non vi è alcuna traccia di trucchi, né di involucri dentro i quali sempre mi sono rifugiata. Rimango davanti a tutto e tutti ferma, nuda, impassibile.

Non posso sorridere, non posso piangere e nemmeno muovere un passo. Percepisco i borbottii degli uomini che non comprendono cosa stia accadendo, i sussurri delle donne che tra loro pensano a come una grande attrice possa rimanere muta su un palco.

Nessuno può capire ciò che avviene nel teatro. Nessuno tranne me.

Per la prima volta posso scegliere di non recitare, di dare sfogo agli istinti senza controllo, senza una parte, senza fare o dire ciò che tutti si aspettano che io faccia o dica. Posso giocare sull'improvvisazione e decidere autonomamente le sorti dello spettacolo.

Non c'è copione, né maschera, né abito. Posso finalmente “essere”, utilizzare il “volto” e vivere la “vita”. Scelgo invece di continuare ad “apparire”, utilizzando la “maschera” per vivere di “forma”. Decido in quell'istante di “non essere”. Nella mia immensa fragilità, ricoperta accuratamente da fittizie sicurezze, cado a terra.

Al momento del decesso avvertii un totale distacco dal corpo, quello stesso corpo che avevo idealizzato, utilizzato e sodomizzato per quindici lunghi anni, nel tentativo di creare una separazione tra la mia mente, i sentimenti, le sensazioni e ciò in cui tutto questo era racchiuso.

Ora mi ritrovavo in uno spazio immenso, intangibile e lontano da ogni persona fisica, ma vicino a ogni pensiero mortale. Ero avvolta da una luce intensa che quasi mi impediva di vedere, ma non mi importava, perché nonostante mi rendessi conto di essere morta, per la prima volta mi sentivo viva.

Venni catapultata in un altro ambiente, diverso, e ai miei occhi migliore del precedente. Nella totale serenità dalla quale mi sentivo avvolta, mi resi conto che il mio sguardo e il mio sorriso, da tempo dimenticati, si trovavano ora all'interno di una nube bianca, soffice e luminosa perché filtrata da raggi di sole, che dopo tanti anni mi facevano risplendere. Da lassù, dal mio nuovo spazio immenso che era il cielo, osservavo il mio corpo immobile, bianco, freddo, scheletrico. Era posto su un letto, all'interno di una grigia stanza al centro di un ancor più grigio ospedale. Provavo pena per quel corpo che non sentivo più mio, mi sentivo liberata da quel “pezzo di carne” che finalmente non mi apparteneva più. L'avevo scisso in un momento non definito dalle mie più intense e interne emozioni, ed era diventato con il tempo l'unico mezzo di comunicazione verso

il mondo esterno, l'unico strumento sul quale potevo avere un controllo, purtroppo impossibile nel mio complesso e sconnesso mondo interiore. L'ordine e il controllo che apparentemente sfoggiavo sul fisico, non corrispondeva neanche in minima parte al disordine e al totale disequilibrio che di fatto viveva nel mio profondo.

Smisi di respirare alle sei di una mattina di giugno, e in quell'esatto istante, mentre volavo via, mi sfrecciò di fianco un minuscolo esserino che stava per prendere il mio posto nel mondo. In un'altra famiglia, in un altro reparto e con un'altra vita da vivere. Mentre io velocemente me ne andavo, con la stessa frenesia lei arrivava; in quel frangente mi permise di incrociare il suo sguardo, io le sorrisi e lei mi ricambiò con un pianto di gioia.

Sara nacque nel momento in cui io me ne andai, sorse con l'alba in una calda mattinata di giugno e pianse, come fa ogni bambino al momento della propria nascita.

Mi fermai un istante e rimasi stordita da quel pianto, mentre una domanda si affacciava nella mia mente: "Sara può piangere? Le è davvero concesso farlo, o forse potrebbe disturbare qualcuno?".

Non poteva vedermi, ero svanita, ma io sì, potevo vederla ma non parlarle. Avrei voluto dirle di piangere e di continuare a farlo, il più forte possibile affinché tutti potessero sentirla, per non dimenticare il suo arrivo nel mondo. Ancor più importante era che nessuno, in quel momento, avrebbe dovuto chiuderle la bocca. Ma nell'istante in cui tentavo di trasmetterle questi pensieri, rimasi paralizzata: Sara smise di piangere, la gioia di essere arrivata, e che tutti da quel momento avrebbero potuto ascoltarla, non esisteva più; non poteva urlare, perché la sua bocca era stata tappata con un seno. Da esso usciva nutrimento,

fondamentale per la sopravvivenza di una bambina, ma non idoneo per curare un bisogno; utile sempre e comunque, perché in fondo Sara non piangeva più e non poteva più dare fastidio a nessuno.

Per il resto della giornata mi domandai quanto, in quel gesto così naturale che si ripeteva ciclicamente ogni due ore, potesse essere racchiuso amore, o piuttosto il giusto compromesso per far cessare un pianto troppo rumoroso da sopportare. Seguì Sara per il resto della degenza in ospedale e osservai lo sguardo stanco della madre Teresa, provata dal parto e dai chili accumulati durante la gravidanza che al più presto avrebbe dovuto smaltire. Ebbene sì, per colpa di Sara la povera Teresa era ingrassata ben sedici chili. Che torto incredibile aveva fatto quella bambina. Perché, poi, durante quei nove mesi aveva avuto bisogno di cibo, creando così costanti nausee alla madre, che l'avrebbero poi costretta ad ingurgitare pane per placare il malessere? Non poteva quell'esserino evitare di avere già dei bisogni che poi qualcuno avrebbe dovuto soddisfare?

Sara, Sara... non dimenticare mai che nei primi mesi di vita hai creato dei seri problemi a Teresa con l'allattamento, le è venuta una mastite a causa tua, per non parlare poi dei seni che succhiando le hai "distrutto". Povero tesoro, eri già in errore senza ancora aver fatto niente. Sei stata cercata, desiderata, ma oltre a essere il coronamento di un amore eri anche una neonata che urlava, che voleva, che chiedeva e che già pretendeva. Possibile che tu non sia stata in grado di capire che i tuoi genitori avevano solo ventiquattro anni quando sei nata e che, oltre a "gestire" te, dovevano anche finire l'università e lavorare poi contemporaneamente? Come hai potuto solo pensare di chiedere attenzioni e tempo in un momento così sbagliato? Un momento caratterizzato da sacrifici economici e gestionali...

tanto che i due erano stremati. Durante il giorno lavoravano entrambi alternando gli orari per poter stare con te e la notte, quando non li disturbavi, cercavano di studiare per terminare gli esami e poterti così garantire un futuro migliore. Quanti sacrifici non hai saputo apprezzare sin da piccola, bambina mia. È stato fatto tutto per te, e tu non hai neppure ringraziato. *Ingrata!*

Durante i primi anni della tua vita purtroppo non sono stata in grado di seguirti con attenzione, ma ho invece assaporato il mio nuovo spazio; mi sono dedicata a momenti ormai dimenticati o forse mai vissuti. Ho respirato la bellezza del risveglio ogni giorno, senza mai avere un programma da seguire, né da incasellare necessariamente per dare un senso alle mie giornate. Ho avuto molti momenti liberi che ho voluto lasciare tali, senza per questo sentirmi sbagliata. Al contrario, non mi ero mai sentita così giusta.

Vedi Sara, la mia nei tuoi confronti non vuole essere una missione, bensì una guida, che tu potrai decidere se seguire o meno; tu mi parlerai se lo vorrai, e io ti ascolterò, sempre. Non mi è stato dato il dono della parola perché nella vita terrena ne ho abusato, mi sono riempita di parole che poi ho vomitato. Ho costruito ed esposto dialoghi con dialettiche perfette, ma contemporaneamente distruttive. Ho parlato, sparato, troppo, di tutto, di niente. Ho raccontato, mi sono raccontata, mentita, smentita più e più volte, e ora è arrivato il momento di ascoltare quello che gli altri hanno da dire. E c'è ancora molto da dire.

Per questo Sara io ti seguirò sempre, ma dovrai essere tu a dare delle risposte alle tue domande. Sarai tu a decidere se entrare o meno in vortici dai quali non posso proteggerti, perché ricorda, bambina, che io sono una nuvola, non un angelo, e chi sceglie sei tu.

Per la mia vita ho scelto io: nessun obbligo, nessuna costrizione, ho deciso di continuare un percorso lacerante che mi ha condotto alla fine, ma la strada l'ho voluta percorrere personalmente. La tua vita, piccolo tesoro, è ancora da scrivere, tutta o solo in parte. Sarai tu a dirmelo, perché ormai già parli, hai due anni compiuti.

Ho visto che i tuoi genitori nel frattempo si sono laureati, hanno preso la specializzazione e adesso stanno entrando nel vero mondo del lavoro. Ne sarai orgogliosa! A dire il vero, non ho avuto l'impressione che quel giorno tu fossi molto attenta, piuttosto ti vedevo correre per i corridoi della facoltà di medicina e divertirti scivolando in terra, mentre mamma e papà dentro l'aula erano tesi e nervosi. È un vero peccato che non siate mai stati in sintonia! Ciò che però più conta è che per festeggiare il lieto evento siate andati al mare a mangiare il pesce, e in una circostanza così importante tu che hai fatto? Hai mangiato un pasto completo, dall'antipasto al dolce. Ebbene sì, solo al caffè hai saputo dire di no. Teresa nel frattempo è tornata in splendida forma, è sconvolta e ci tiene a sottolineare l'accaduto a tutti. Gli anni seguenti l'ho sentita ricordare il "fatto" in svariate occasioni: "Sara non può mangiare come un adulto a due anni!". Poco importa se hai mangiato per reale fame o per condividere con i tuoi genitori un momento di gioia, ciò che conta è il pasto completo che hai ingurgitato, e così non può andare. È deciso, inequivocabile, Sara mangia troppo, è cicciottella e questo inizia a diventare un problema. Vedo che spesso ti capita di mangiare solo per condividere un bel momento con le persone a te care, e il pasto assume così il connotato di unione. Non ha alcuna importanza se hai fame o meno, ciò che conta è stare insieme, quindi... si mangia!

All'asilo nido, però, non sembra che le "dade" considerino un problema questa tua eccessiva alimentazione, al contrario,

si accorgono solo della tua estrema energia e fantasia. Pensa che quando ti hanno “strappato” il tanto amato ciuccio, raccontandoti che il grande pagliaccio di pezza che presenziava l’atrio della struttura te l’aveva rubato, tu iniziasti a picchiarlo dicendogli che era cattivo. Così facevi ogni giorno nel pomeriggio prima di andare a casa con nonna Bianca, calciavi il pagliaccio e poi potevi andare. La tua simpatia non aveva limite, tutti ridevano davanti a questo tuo gesto ed eri al centro dell’attenzione. Guardavi quelle donne mentre ti dicevano di picchiarlo ancora più forte, e ti sentivi protetta da coloro che ti avevano indicato il colpevole del terribile sopruso. E così, eccoti ancora una volta di fronte al grande pupazzo per un ultimo saluto prima dell’estate, che ti avrebbe portata al mare con i nonni e poi nella nuova scuola materna. Abbracci le dade, le stringi forte a te, le guardi e dopo aver ottenuto il loro sguardo di approvazione picchi di nuovo il clown. Sferri ciò che sarebbe stato un ultimo calcio; potevi farlo, lui ti aveva sottratto ciò che sino a quel momento era stato il tuo unico oggetto di amore. Quel ciuccio ti aveva cullata, placata e tenuto compagnia nei momenti in cui altro oggetto di desiderio non c’era. Era stato sapientemente incollato a te al momento giusto, ma ora il momento era passato; avrebbe potuto crearti problemi al palato e ai denti, quindi andava rimosso.

E in cambio? Un orsetto? Un peluche da tenere accanto a te?

No, un altro oggetto d’amore non esisteva. Nessuna sostituzione era prevista. E così Sara ricambi un sorriso a chi ti ha mentito, stringi forte coloro che ti hanno ingannata e con quel dolce bacio sei già stata inconsapevolmente tradita.

Alla scuola materna ti osservo ogni mattina quando arrivi dalle tue amate “suorine”; a una in particolare sei molto legata. Quando la sera i tuoi genitori arrivano a prenderti tardi, lei ti

porta al terzo piano, a messa, con sé. “La messa delle sei... nooo” avresti sempre voluto dirle. Non lo dicesti mai, per non darle un dispiacere.

Così ti vedo, mentre le stringi la mano e ti avvii con lei. Quando però arriva dal fondo della cappella suor Clelia per annunciarti che la mamma è arrivata, tu ti stacchi velocemente da quella mano sempre comprensiva e corri giù dalle scale il più veloce possibile. Non importa se cadi, giù c'è la mamma che ti aspetta! E se fossi mai “volata” per le scale? Tanto meglio, così la tua mamma ti avrebbe curata e magari sarebbe anche stata qualche giorno a casa con te.

Così corri, scendi due gradini per volta da quella grande scalinata, ma anche in questa occasione non scivoli, e Teresa, quando viene a “recuperarti”, è stanca, dopo un'intensa giornata di lavoro.

I tuoi occhi lucidi tornano in un istante opachi. Noti lo sguardo assente di quella donna a cui domandi: “Mamma, ma perché non vieni a prendermi più spesso? Non voglio che venga sempre la nonna o il nonno! E poi le volte che vieni sono sempre l'ultima, così poi mi tocca andare a messa con suor Alma!”.

A quel punto la conversazione viene troncata, in quanto Teresa ti fa notare che viene a prenderti tutte le settimane e che, quando non arriva, non è perché va dall'estetista, come tante mamme delle tue compagne, ma perché deve lavorare “come un cane”.

Così ti viene in mente che in fondo la mamma viene a prenderti più spesso di quanto non ricordi. Cerchi subito di cambiare discorso, ma ormai è troppo tardi. Ora lei non ti guarda più, ti dice solo che sei cattiva nel dire cose del genere, dal momento che lei lavora tanto, anche per te. Ancora una volta l'hai delusa.

E ora cosa stai facendo? Non starai mica pensando, nel silenzio lacerante che si è creato nella vettura, di essere nel torto? Non crederai davvero di aver detto qualcosa di cattivo? Sara, fermati! Ti prego, non entrare in questo viaggio, aspetta un secondo... Arrivo!

– Mamma, hai visto il lampo? Ho sentito anche un tuono.

– Sì.

– Mamma, sei arrabbiata con me?

– La smetti di chiedermi sempre se sono arrabbiata con te?

Sara ora pensa a quanto bello e pauroso sia quel lampo che ha attraversato il cielo.

Stasera la cena sarà lunga e forse lei non avrà fame, ma mangerà lo stesso, perché nel piatto si ritroverà la frittata con patate fritte incorporate, preparata dalla madre. Il padre Gian Piero mangerà la stessa pietanza, mentre Teresa si limiterà ad assaporare due pompelmi. È giustamente stanca e amareggiata a causa di sua figlia, quindi non risulterà neanche opportuno chiederle perché non cenerà con ciò che ha preparato per gli altri. Appare quasi un insulto, quella domanda, ed è chiaro che se lei non condivide lo stesso pasto con i componenti della famiglia è solo perché “qualcuno” le ha fatto passare la voglia di trascorrere questo momento di felicità.

Tu, Sara, invece ingurgiti senza fame e sai che non puoi fare diversamente, perché lasciare nel piatto la frittata significherebbe aprire nuovamente una ferita che stai cercando di chiudere mangiando.

Ormai hai capito che questo è il meccanismo più potente per renderla felice. Mangiare ciò che lei prepara per voi, senza mai lasciare una briciola nel piatto. Lei prepara le cose più buone, grasse e caloriche per voi e voi le mangiate, mentre lei vi osserva dall’alto della sua insalata e voi finite tutto. Questa è la sua forza.

Vi riempie il piatto con porzioni abbondanti e deve rimanere vuoto, questo lo sapete bene. Così bisogna cercare di batterla sul tempo e dirle basta prima della seconda badilata, ma già questo potrebbe provocare un lieve disagio, perché la pentola è ancora piena e andrebbe finita. Tacitamente Gian Piero ingrassa, Sara ingrassa, mentre Teresa è perfetta, ma è solo questione di fortuna; il suo metabolismo è più veloce di quello degli altri.

E poi lei è più forte di voi “deboli”. Lei è in grado di mangiare un intero vasetto di Nutella in una sera e poi riesce a digiunare per due giorni consecutivi bevendo solo cappuccini. Ripete spesso questa frase a tutti coloro che le chiedono come faccia a rimanere sempre così in forma, nonostante tutti i dolci che mangia. E tu, Sara, quanti anni sono che senti ripetere questa cantilena? Forse da sempre.

Ma tu non sei forte come lei, perché non riesci a digiunare, quindi come si fa? Vuoi essere magra come lei mangiando i dolci che mangia lei, ma poi non resti due giorni senza “toccare cibo”. Quindi come pensi di fare? Bisognerà trovare una soluzione.

Sara, a cosa stai pensando? Non starai forse pensando...

Bene, per fortuna no, non ancora, ci sarà l'occasione per questo. È presto, hai solo cinque anni, su, da brava, vai a dormire che domani suor Alma ti aspetta.

Notte...

Il giorno seguente tutto è tornato in ordine, Teresa ti ha persino sorriso prima che scendessi dalla macchina. Evidentemente la bilancia del bagno sulla quale si pesa nuda ogni mattina le ha dato le giuste soddisfazioni e la carica sufficiente per iniziare bene la giornata. E tu, gioiosamente e un po' appesantita, sei corsa verso i tuoi compagni con cui avresti condiviso gli ultimi giorni di asilo prima delle scuole elementari.

# SOMMARIO

Prefazione <i>di Chiara Baratelli</i>	7
La nuvola	11

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Giulia Avanzini**

nasce a Bologna il 4 giugno del 1979. Vive e lavora a Bologna. La passione per la scrittura l'accompagna da sempre e solo oggi si è sentita pronta per mettersi in gioco davvero, scrivendo il suo primo romanzo, *La nuvola*.

La nuvola nasce dal desiderio di sentirsi seguiti, accuditi, consigliati e amati da una presenza al di sopra di noi. La "donna nuvola" diviene così colei che, al di sopra delle parti narra, con immenso trasporto, la vita di un'altra donna, Sara, affetta da disturbi del comportamento alimentare. Vedrà la protagonista nascere, crescere, vivere e spesso morire tra lacrime e saliva. Da lassù, dal suo spazio immenso che è il cielo, l'io narrante emanerà piogge in momenti di estrema sofferenza, per simboleggiare la sua presenza e l'incapacità di fare qualcosa.

Un romanzo fatto di scelte, dove Sara, ogni giorno, deve scegliere, senza aspettare che qualcuno scelga per lei. Per sfatare l'idea che l'anoressia e la bulimia siano un problema infantile e adolescenziale legato al peso, al volere essere belle, al voler essere magre.

Tutt'altro, il disturbo alimentare diventa una vera e propria dipendenza, non differente dalla tossicodipendenza: lo scopo è quello di auto eliminarsi, scomparire non mangiando, tappare la bocca abbuffandosi. Il tentativo di riempire l'anima attraverso il cibo o l'eroina diviene lo stesso rituale per estraniarsi dal mondo e ritagliarsi così un piccolo posto. La pratica del vomito diviene per la protagonista una consuetudine che con il tempo assume una connotazione sessuale, legata ad una vera e propria masturbazione provocata dalla mano nella gola.

Un romanzo dove nessuno ha delle colpe, ma tutti delle responsabilità: di essere padri e non amanti; di essere madri e non amiche; di essere figlie e non bambine per l'eternità. L'errata comunicazione tra Sara e la sua famiglia crea ogni giorno tagli che con il tempo diventano ferite, per poi divenire solchi e buchi dai quali risulta difficile uscire. La rinascita esiste e c'è quando ci si accetta, e si accettano gli altri per quello che sono, senza aspettare sempre la risposta giusta nel momento a noi più congeniale. Quando c'è chi divora, c'è sempre qualcun altro pronto a farsi divorare.

**In copertina: Sarah, di Paolo Cassarà (terracotta dipinta, 2004), foto di Luca Galvagni**

**Euro 13,00**  
ISBN 9788864382081

